

## **Nota Isril n. 3 – 2023**

### **Salario legale e salario contrattuale: i termini di una proficua convivenza**

**di Giuseppe Bianchi e Pietro Bianchi<sup>1</sup>**

L'obiettivo perseguito di un minimo salariale regolato dalla legge è di immediata percezione: sostenere il reddito dei lavoratori al margine in una economia post industriale, diversificata nelle sue prospettive di crescita e che contiene un terziario low cost e a basso valore aggiunto che alimenta una domanda di lavori precari e a bassa retribuzione. I fatti emergenti sono dati dai lavoratori poveri, per quanto occupati, e dal crescere dei cosiddetti “contratti pirata” (a condizioni svantaggiose per i lavoratori) nei settori e nei territori meno competitivi della nostra economia.

L'intervento legislativo sul minimo salariale, che trova la sua legittimazione nell'estensione delle tutele sociali, va tuttavia valutato nei suoi effetti sul sistema di relazioni industriali in atto, cioè sul sistema di relazioni fra le Parti sociali e fra queste e lo Stato che si è venuto configurando nel processo di industrializzazione del Paese, favorendo una crescita economica costante a condizioni socialmente sostenibili.

Due i cardini di tale sistema: la contrattazione collettiva, di settore e di azienda, gestita in autonomia dalle Parti sociali, che ha segnato un progresso dei salari legato all'aumento della produttività realizzata nei singoli contesti; la concertazione sociale, alimentata dai rapporti fra Parti sociali e il Governo di turno, nell'obiettivo di orientare le politiche macroeconomiche nella direzione di un ampliamento della base produttiva e occupazionale.

Come è noto, questo sistema di relazioni industriali ha perso parte della sua efficacia regolativa nel processo evolutivo della nostra economia, contrassegnata dalla preminenza del capitale e della tecnica che ha accentuato le condizioni di sfavore del lavoro e delle sue rappresentanze collettive.

Rimane tuttavia un dato strutturale di sistema, connaturato alla presenza di una economia di mercato, in cui la dialettica fra i diversi interessi (capitale e lavoro) è il motore di una crescita innovativa, costituendo un vantaggio competitivo nei confronti dei paesi governati da regimi autoritari. Nelle società democratiche il

---

<sup>1</sup> Pietro Bianchi si è dottorato all'Università la Sapienza di Roma, Facoltà di Economia, con una tesi su “L'introduzione del salario minimo: analisi economica e confronti internazionali”.

primato della politica, in nome degli interessi generali della collettività, non è esclusivo ma tende a coinvolgere nel suo esercizio le Parti sociali che godono, per alcune materie socialmente sensibili (salari, occupazione), di una capacità di autoregolazione che influenza la qualità e la quantità degli investimenti privati e il dinamismo produttivistico delle imprese.

Questa premessa indica che l'introduzione del salario minimo, per via legislativa, va inserita in un sistema di "governance" plurale che si regga su un equilibrio fra Stato e mercato, fra legge e contratto. Un problema ben presente nella direttiva europea sul salario minimo che ne delimita l'intervento alla riduzione della povertà lavorativa in un assetto di relazioni industriali che riafferma il primato della contrattazione collettiva. Infatti, il suo recepimento è previsto nei paesi in cui la copertura contrattuale è al di sotto della soglia dell'80% degli occupati. Il nostro Paese supera tale soglia, ma la mancanza di un tale requisito formale non lo sottrae dal trovare soluzioni a vantaggio delle fasce occupazionali più deboli, prive di una adeguata tutela sociale e previdenziale.

La via contrattuale trova limiti oggettivi in un mercato del lavoro frantumato che ha ridotto le solidarietà di classe maturate nel processo di industrializzazione del Paese, a cui va aggiunta l'anomalia del nostro ordinamento intersindacale che preclude l'efficacia "erga omnes" dei contratti stipulati aprendo così la strada al "dumping" sociale dei cosiddetti contratti pirata. Le soluzioni prospettate di una legislazione di sostegno ai Sindacati più rappresentativi che estenda l'applicazione dei contratti da loro stipulati trova ostacoli nel mondo politico ma anche sindacale (Cisl), perché cristallerebbe l'equilibrio oligopolista sul quale si regge l'attuale assetto Confederale della rappresentanza dei lavoratori (Cgil-Cisl-Uil).

La supplenza legislativa in materia di salario minimo trova pertanto legittimazione, purché la sua introduzione non indebolisca la libertà negoziale delle Parti sociali e l'efficacia delle strategie a tutela del lavoro.

Sono meritevoli di interesse le esperienze di altri paesi europei che da più tempo si sono aperti ad una legislazione sui minimi salariali. Significativo il caso della Germania, dove la revisione biennale dei minimi impegna una Commissione, composta dai rappresentanti delle imprese e dei lavoratori, che si fa carico dell'obiettivo di dare una coerenza unitaria alle strategie salariali e occupazionali, in forme compatibili con le potenzialità di sviluppo del Paese.

Perché questo è il problema, al di là delle alchimie normative con cui regolare i rapporti fra salario legale e salario contrattuale: produrre nuova ricchezza, la cui redistribuzione alimenti la crescita salariale e delle tutele sociali, sia a vantaggio dei lavoratori marginali che di quelli contrattualmente protetti.

È questa la condizione per risolvere, in positivo, le ambiguità del minimo salariale per via legislativa: che la sua introduzione non produca un appiattimento delle retribuzioni sui salari minimi, sufficienti per vivere, ma favorisca una gerarchia salariale più dinamica e allineata ai progressi della produttività ottenuti; che la sua introduzione sia accompagnata da una evoluzione efficientistica dei processi amministrativi dello Stato e delle organizzazioni produttive delle imprese, così da creare una occupazione di qualità e meglio retribuita che riduca le povertà lavorative.

È questo lo scenario proposto dal PNRR, che trova il suo punto critico nel lavoro il fattore produttivo più direttamente investito dalle nuove tecnologie la cui riconversione quali-quantitativa richiede un contesto di tutele che impegnino sia lo Stato che le Parti sociali.

Le leggi sui minimi salariali, così come altri provvedimenti di cui oggi si discute (reddito di cittadinanza), rientrano in tale orizzonte, ma vanno inserite nella dinamica di un mercato del lavoro le cui istituzioni (dalla scuola alle strutture per l'impiego) favoriscano un incontro fra domanda e offerta di lavoro alle migliori condizioni professionali e retributive. Un progetto fino ad ora ostacolato dalla debolezza della politica e dalla chiusura delle parti sociali nella tutela degli interessi più forti e rappresentati: resistenze non marginali all'origine del nostro declino e che possono rallentare, se non pregiudicare, l'attuazione del PNRR. Le risorse messe in campo indicano le opportunità di sviluppo per il nostro Paese ma sono le istituzioni e la loro capacità di cooperazione a realizzarle.